

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



NELLA TRINCEA DEL CINEMA

Ricardo Sangiovanni e Vítor Rocha (collaboratore speciale in questa intervista)



La sua arma è la videocamera. Le munizioni, i fatti. La trasformazione è la sua ambizione. Dove c'è una mobilitazione sociale, ecco l'argentino (figlio d'italiani) Carlos Pronzato! E' venuto dall'Argentina per abitare in Bahia dal 1989. Nel suo lavoro, il regista, fa la doppia funzione di girare le riprese e partecipare agli eventi come militante politico:

“Sono un militante con una videocamera in mano”, ci dice. In questa intervista, Pronzato parla del suo libro “Dal Che al Evo”, del film che prepara su Che Guevara e di come è riuscito a riprendere per la prima volta l'arma con la quale hanno ucciso il guerrigliero.

Faronotizie: Perché fare un film in Bolivia, sulla vittoria di Evo Morales?

Carlos Pronzato: Sono andato in Bolivia per la prima volta nel 2003, per osservare quanto accadeva alla rinuncia del presidente Sanchez de Lozada, quando il popolo protestava contro la vendita del gas agli Stati Uniti. Allora Evo Morales ha mostrato la sua forza. Allora io ho fatto il primo film lì, che si chiama “Bolivia, la guerra del gas”. Dopo, sono avvenuti grandi fatti sul piano sociale, e alla fine è stato eletto un indigeno presidente della repubblica per la prima volta. Prima di ricevere la notizia della vittoria, non pensavo di andare in Bolivia in quel momento. Ma sono dovuto andare subito e sono riuscito a fare il film (che si chiama Yallalla Evo!). Secondo me un lavoro molto importante – non ho sentito voci contrarie- è proprio pro-Evo, malgrado ci siano punti deboli nella sua politica, che secondo me potrebbe essere più influente.

FN - E poi scrive il saggio “Dal Evo al Che”. Dove vede il rapporto tra questi due personaggi?

CP – L'idea mi è venuta durante il viaggio. Ho visto che nel programma del MAS (il Movimento al Socialismo, a che fa capo a Evo Morales) c'erano molti punti in cui appariva la figura del Che. E non solamente come una figura decorativa. Era molto più profondo. Nel MAS e in Bolivia in generale, l'immagine del Che è ancora molto forte. Dunque, il racconto è come una metafora politica, dove la lotta del Che è coronata dall'arrivo di un indigeno alla presidenza. Faccio un rapporto tra i due perché la regione dove è nato politicamente Morales – dove si coltiva la foglia di coca – è la stessa dove il Che ha fatto la guerriglia negli anni 60.



FN – Lei ha ripreso la moglie dell'ufficiale del esercito proprietario dell'arma con la quale

hanno ucciso il Che. Come è stato il riscatto di questo processo storico?

CP – Quando ho detto che avrei fatto un film sul Che, mi dicevano: guarda, è un personaggio di cui si è molto parlato negli universi giornalistici ed artistici, allora bisogna trovare un modo originale di fare un nuovo film. Ma io lavoro con il Che in ogni cosa che faccio, perchè lui è sempre lì, in ogni mobilitazione, in ogni luogo, in ogni parola. In tutto quel che si scrive sulla rivoluzione, ecco il Che! Allora, come riuscire a lavorare con questo tema in un modo obiettivo? Ho cominciato intervistando uno storico, Carlos Soria Galvarro, che è stato la mia grande guida in questo lavoro. Poi ho contattato la moglie dell'ufficiale e le ho fatto vedere qual era il mio lavoro, qual era la mia trincea. Lei ha concordato e mi ha raccontato la storia dell'arma, perchè era presso di lei e non nei magazzini dell'esercito o in qualche museo. Lei non aveva mai aperto la porta a nessuno... allora, questa ripresa è un'esclusiva.

FN – E qual è la storia dell'arma?

CP – Questa arma era di suo marito, il tenente Carlos Perez, che, secondo lei, era stato incaricato di uccidere il Che. Ma lui non ha avuto coraggio, non voleva. Allora, il sergente Mario Terán ha fatto il "servizio" usando, però, l'arma del collega Perez, una carabina M2 automatica, molto moderna, e ha mitragliato il Che. Perez, alla fine, chiese a sua moglie di tenere l'arma e non restituirla più all'esercito.

FN – Allora l'arma è un trofeo per questa famiglia?

CP – Sì, sì, un trofeo. Lei pensa che suo marito doveva avere ricevuto un omaggio, perchè lei pensa che il Che era venuto per uccidere i boliviani – c'è gente lì che ancora pensa così. Sebbene lei avesse detto che il marito rispettava molto il Che, che non voleva ucciderlo. Ha detto pure che lui è stato vittima della "maledizione del Che": dopo morto, il Che ha ... eliminato ogni ufficiale che aveva partecipato al suo assassinio. Tutti hanno avuto grossi problemi, o hanno subito incidenti fatali... Incluso Carlos Perez, che ha avuto problemi psicologici ed è diventato cieco prima di morire.

FN – Quando sarà pronto il film?

CP – Penso nell'anno prossimo, ad ottobre, per le commemorazioni dei quarant'anni dalla morte del Che.

FN – Ha detto che è in una "trincea". Qual è la parte più presente nel suo lavoro: il documentarista o il militante politico?

CP – Io prendo una frase di un regista argentino, Raymundo Gleyzen, che diceva: 'prima sono militante, poi giornalista e regista.' Sono un manifestante con una camera in mano e perciò ho già avuto problemi. Una volta mi hanno detto: "Pronzato, fa la tua ripresa ma non ti mettere nei casini!" Non sono d'accordo! Con questa mano (la destra) sto

filmando, con quest'altra (la sinistra) e con la testa, sto partecipando. I miei film sono girati davanti alla polizia, non dietro. Il mio rischio è lo stesso di quelli che manifestano. È un tipo di protesta dove la camera ha un significato provocatorio.

FN – L'obbiettivo dei suoi film è la trasformazione sociale?

CP – L'obbiettivo è socializzare le possibilità di trasformazione che capitano in America Latina. L'idea è provocare una riflessione e un'azione. Ma è difficile, non si può dire che il film provocherà una determinata reazione. È molto complesso, il tempo passa e non si vedono molte trasformazioni...

FN – Come sopravvivere con questo cinema indipendente senza ricevere finanziamenti pubblici? (In Brasile il cinema sopravvive soprattutto con gli incentivi finanziari dello Stato.)

CP – Molto è fatto con scambi. Ho già ricevuto collaborazione di canali TV, giornali, sindacati. La maggior parte dell'aiuto si manifesta nel luogo dove sto lavorando, non chiamo nessuno per chiedere alcunché. È anche una scarica di adrenalina dalla quale non riesco a separarmi. Guadagno qualcosa anche con la vendita dei video, ma poco poco.

FN – Da quanto tempo sei in giro?

CP – Le questioni vengono accompagnando la storia recente dell'America Latina. Negli anni 90 i movimenti sociali provano a riorganizzarsi, richiamare quel che è nostro, il nostro continente latino-americano. Prima ho viaggiato 5 o 6 anni senza una rotta definita, in giro per tutto il continente, facendo diversi mestieri, dal Mexico al Cile. Nel 1989 sono arrivato in Bahia per fare un corso di teatro. Ma dagli anni 90 ho abbandonato un po' il teatro e ho scelto il documentario. Mi sono accorto che l'esplorazione era molto distruttiva, allora ho sentito che dovevo oppormi. Così ho scelto il documentario, i commenti delle persone, le immagini del video. Mi pare che ha funzionato. Penso che si è creato un tipo di "grif", una marca di questo tipo di documentario militante, che funziona perchè alimenta tutto il movimento sociale.